

Romano Gazzera

Edizioni Galleria Schettini, Milano - 1955

Ci sono artisti che lavorano a frantumare, a distruggere le figure ed altri invece che le ricostruiscono, le restaurano, le rinnovano e persino le inventano.

Sono doni della natura e del temperamento.

Gli artisti che hanno la virtù rara dell'invenzione spendono di solito il loro tempo a guardare il mondo alla rovescia, con gli occhi di dentro; a fantasticare e immaginare, inseguendo orbite d'astri lontani ancora invisibili ai comuni, individuando nuclei e focolai di conoscenza nascosti nell'indistinto, come i messaggi nelle spire del fumo e le oscure significazioni nelle macchie umide dei muri.

Attorno a quegli accenni, e si tratta piuttosto di ammiccamenti, attorno a quei primi barlumi gli artisti rodono, allora, con moto insistito, incessante, fatto di piccoli e sempre più ravvicinati accostamenti; con un ritmo ossessivo ed incalzante che non lascia la presa finché l'immagine nuova non si arrende, finalmente portata in piena luce e conosciuta.

Questo è il lavoro appartato e silenzioso che accresce di notazioni a margine, di postille, di corollari, di aggiunte inedite l'immenso catalogo iconografico dell'arte e di generazione in generazione lo rinverdisce. Si potrebbe anzi correre lietamente il rischio di dire che non è vero artista chi non ha il dono dell'invenzione o quello, soltanto in apparenza contrario, della distruzione delle figure.

Fare e disfare, sottile accorgimento del tempo contro la noia delle ripetizioni, contro l'angoscia dell'esaurimento e della fine.

Romano Gazzera è di quelli che ricostruiscono le figure, che le inventano e le porgono in modo nuovo, senza che il suo occhio di pittore in cerca di motivi di attrazione abbandoni luoghi sicuri contenuti dentro l'orizzonte del mondo conosciuto. Entro tali precisi confini ha appiccato il fuoco a estrose battaglie, ha alzato città bianche, ha veduto riposare i poeti, e i cacciatori falconieri cavalcare con leggerezza e trasparenza la fata morgana.

Altrettante figure ottiche e poetiche, come terre riscoperte e ripopolate con un dono di vita nuova.

Forse un piccolo cavallo di Géricault, un cavallino dissellato, scampato alle terribili e sanguinose e troppo grandi campagne napoleoniche, ha fatto scattare la prima molla della fantasia dell'artista, ha innescato la ricarica ironica nascosta nel temperamento di Gazzera e ha dato avvio alla sequenza delle battaglie bianche e vermiglie; quel vortice di turbamenti e di fuscicacche, di cavalieri armati e di predoni, avvolti in nuvole di polvere dense e alte ma profumate di zenzero e di zafferano, di giacinto e di gelsomino. In un Oriente accampato a mezza strada tra le Mille e una notte e l'Italiana in Algeri.

Forse una piccola scimmia appena ammaestrata, la scimmia dei pianini automatici, dei saltimbanchi e dei vagabondi, un incontro che l'umore dell'artista carica per un breve momento d'allusione, quasi una memoria ironica di Hogarth, ha fatto scattare un'altra figura di Gazzera.

Le scimmie di Gazzera erano scimmie Accademiche e filosofe, rugose e malinconiche. Portavano il loro messaggio come un abito troppo largo ostentando feluche piumate e medaglieri suonanti quasi in una farsa da camera, in un gioco domestico, in un divertissement di infanzia.

Divertissement che trapassa con tanta facilità in malinconia.

Basta che il tempo faccia avvertire la sua presenza. Quelle medaglie e quei nastri che ridevano con tutti loro colori, adesso staccati, isolati, collocati uno ad uno dentro uno spazio irreali, sembrano caduti a terra nel silenzio e nell'immobilità, come foglie ai margini dell'inverno. Le loro gale

s'avviluppano in nodi e evolute sontuose, la loro gaiezza s'è spenta come per un ammonimento caduto sul giuoco, sicché il giuoco è diventato dolore e memoria.

Nero e cremisi, giallo e blu, rosa e oro e bianco sono adesso gravi come colori di stendardo, e le medaglie, grandi e pesanti come monumenti di bronzo.

Il ritorno sulla scena dell'arcano che gremiva l'infanzia è il motivo dominante delle ultime invenzioni, delle ultime figure di Romano Gazzera: le medaglie del padre, i fiori del primo incontro col mondo. "Quando ero piccolo mi lasciavano seduto sull'erba sotto un albero, in un bel giardino canavesano disegnato dal Tribolo, lo stesso architetto che disegnò i Giardini di Boboli a Firenze. Restavo quieto ore ed ore, talvolta fino a sera, ad osservare le erbe e i fiorellini che mi parevano altissimi".

Le dalie e i gigli, i garofani e i gladioli, le canne indiche e i gerani, gli amarilli e gli anemoni, le sterlie e le rose, i delfinium e i gerani, le gardenie e i cactus che l'artista ora disegna e colora sono i fiori cresciuti insieme con la memoria dell'infanzia e riscoperti a un tratto nella folgorazione di una luce nuova.

Non sono fiori che debbano essere recisi e raccolti, fragile grazie, ed effimere, della natura per farne ornamento e lasciarli lentamente imputridire. Sono fiori grandi, terribili e incorruttibili.

Contro lo sfondo liscio del cielo, lo sfondo della memoria senza fronzoli, su un breve tratto di terra dove chiocciole e conchiglie mettono insieme l'idea dell'infinito del tempo e l'idea dell'infinito dello spazio, quei fiori stanno alti ed eretti come colonne, come guglie, come antenne.

Alberi immensi, isolati da un bosco fitto dentro il quale subito ci aggireremmo come formiche cieche, come piccoli gnomi di favola se non ci guidasse la meraviglia dell'infanzia.

Sono quelli di Gazzera, fiori che non hanno parentela coi fiori di Breguel, di Van Aeltst o di Rédoute. Sono una forma della natura, una energia della natura. Sono fiori-fontana; che sprizzano dalla terra dischiusa, turgidi di linfe, con una loro vitalità infrenabile ed aprono il loro ventaglio di petali e stami, di antere e di calatidi.

Sono fiori-fuochi d'artificio; che scoppiano alti sulla traiettoria del gambo e accendono rapidi fantasmi colorati. Sono fiori lampione, isole, astri, fari; sugli itinerari della fantasia.

I cieli azzurri, assoluti, percorsi dalle correnti che ora stanno a sfondo delle medaglie e dei fiori sono forse nati da un incontro con la Toscana; un incontro che ha la sua cronaca minuta in val di Nievole, di fronte all'immensa e dolce piana dell'Arno. Ma c'è una geografia dei sentimenti, c'è una storia dell'intelligenza e c'è un'esigenza interna delle immagini che agiscono come tanti componenti del medesimo momento di energia e trovano soltanto in un certo punto, in un certo momento il loro equilibrio.

Il fiore astro, il fiore sintesi, il fiore forma assoluta, il fiore modello, il fiore colorato, il fiore personaggio che gonfia rapido, enorme e si solleva da terra aggressivo, colmo di misteriose lusinghe, è il fatto nuovo, il momento nuovo di energia, il nuovo punto d'equilibrio della fantasia di Gazzera e quindi della sua pittura.

I petali individui, i calici perfetti, le trombe odorose, le corolle vive lo hanno portato con mano leggera sulla strada dei sogni e dei toni naturali; naturali e semplici come le loro sostanze che riflettono la semplicità degli elementi e il liquido dei succhi e delle luci di cui sono in impregnati.

E quindi sulla strada di una festosa allegrezza che scatta puntuale ad ogni figura conclusa.

Luigi Carluccio

